Rita Degl'Innocenti Pierini

Cicerone esule: dall'autorappresentazione all'esemplarità letteraria (da Livio a Petrarca e Ortensio Lando)

1 Introduzione

Un letterato come Cicerone, anche se considera l'esilio soprattutto una sconfitta politica e aspira al ritorno, sceglie di raccontarsi con i toni e il *pathos* che caratterizzano i personaggi di esuli della tragedia greca, come dimostreremo nel corso della nostra analisi. Attraverso le lettere scritte durante il suo non lungo peregrinare, rivolgendosi a Attico e ai suoi familiari, Cicerone dimostra di non cercare consolazione negli studi e nella filosofia, anzi sottolinea la sua nostalgia e il suo dolore, enfatizza, drammatizzandola, la sua perdita d'identità personale. Cicerone in esilio è il politico che guarda al suo passato e spera di ricostruire il suo futuro, eroicizza il suo sacrificio personale in nome della patria: poi nelle orazioni *post reditum* continua a promuovere il suo ritratto patetico, affermando di non temere i giudizi sulla sua debolezza, di cui anzi si vanta in quanto segno di umanità. L'esilio costituisce un tema centrale nella biografia ciceroniana sia dal punto di vista del *self-portraying*¹ sia per la sua ricaduta nella lunga storia della ricezione della figura dell'Arpinate; Cicerone esule non diviene comunque un significativo esempio paradigmatico di esilio filosofico, ma rimane al margine di questa tipologia. Poche, ma emblematiche tappe di questo complesso percorso saranno prese in esame, e mi soffermerò solo su alcuni autori e testi che, a mio parere, ben caratterizzano quest'aspetto della fortuna ciceroniana:² il Camillo di Tito Livio, l'orazione spuria *Pridie quam in exilium iret*, le attestazioni dell'esilio in un ammiratore dell'Arpinate come Francesco Petrarca e infine i paradossali dialoghi *Cicero relegatus et Cicero revocatus* di Ortensio Lando.

1 Molti studi recenti sono incentrati su quest'aspetto: ricordo in particolare Kaster 1998; Steel 2005; Dugan 2005; Kurczyk 2006; Degl'Innocenti Pierini 2007; van der Blom 2010; 2018; Pina Polo 2010; 2016. Sul *self-fashioning* ciceroniano una buona sintesi, anche bibliografica, si legge in Steel 2013, 251–255. Cf. anche Kaster (p. 3–12) in questo volume.

2 Per quanto riguarda la ricezione di Cicerone, da segnalare il *Companion* curato da Altman 2015, dove peraltro ci sono solo sporadici cenni all'esilio (in rapporto ad Ovidio la bibliografia di Altman 2015, 10 è da integrare con Galasso 1987; Degl'Innocenti Pierini 1997; 2014). Non mancano utili e documentati lavori recenti: Narducci 2003; Casamento 2010; Moretti 2010; Gowing 2013; Audano/Cipriani 2018; Audano *et al.* 2018; Keeline 2018; La Bua 2019.

2 Cicerone si racconta

Cominciamo dal *self-portraying* e da un brano fondamentale per documentare la consapevolezza ciceroniana del proprio ruolo politico; scrive Cicerone in *Verr.* 5.35 ricordando la questura a Lilibeo: *Sic obtinui quaesturam in Sicilia provincia ut omnium oculos in me unum coniectos esse arbitrarer, ut me quaesturamque meam quasi in aliquo terrarum orbis theatro versari existimarem*, «ricoprii la carica di questore nella provincia di Sicilia in modo tale da pensare che gli occhi di tutti fossero rivolti su me solo, tanto da ritenere che io, con la mia carica di questore, agissi, per così dire, nel teatro del mondo».³

L'ampio scenario, che solo l'impegno pubblico sembra poter conferire all'azione del singolo, si presenta già qui come elemento determinante per le scelte ciceroniane:⁴ la vita politica e più in generale l'agire umano si dispiegano in un palcoscenico universale, *terrarum orbis theatrum*, un'immagine fortemente evocativa che, non casualmente, si leggerà in seguito solo in Curzio Rufo 9.6.21, che l'attribuisce ad Alessandro Magno. Cicerone fa emergere già nelle *Verrine* una forte autocoscienza del suo obiettivo costante in politica, la costruzione, anche attraverso la produzione letteraria, di un'immagine pubblica in grado di orientare e condizionare l'immaginario collettivo. Illuminante a questo proposito anche un aneddoto della *Pro Plancio* 66,⁵ dove, ancora in riferimento al suo operato di questore a Lilibeo,⁶ leggiamo che in un frequentato luogo di villeggiatura come Pozzuoli si rende conto che nessuno si congratula con lui per il suo operato siciliano, ma anzi gli chiedono come vanno le cose a Roma, e con un tratto di realistica autoironia trae da questo smacco al suo orgoglio un utile

3 Traduzione Bellardi 1975; quando non altrimenti specificato le traduzioni sono mie.

4 Molto diversa l'amara constatazione di *off.* 3.3: *Ita qui in maxima celebritate atque in oculis civium quondam vixerimus, nunc fugientes conspectum sceleratorum, quibus omnia redundant, abdimus nos quantum licet et saepe soli sumus*, «io che un tempo ho passato la vita in mezzo alla gente, sotto gli occhi dei concittadini, fuggendo ora la vista di scellerati, che pullulano ovunque, per quanto mi è possibile, vivo appartato e spesso sono solo».

5 *Cic. Planc.* 66: *Nam postea quam sensi populi Romani auris hebetiores, oculos autem esse acris atque acutos, destiti quid de me audituri essent homines cogitare; feci ut postea cotidie praesentem me viderent, habitavi in oculis, pressi forum; neminem a congressu meo neque ianitor meus neque somnus absterruit*, «infatti dopo che mi resi conto che le orecchie del popolo Romano erano piuttosto deboli, mentre invece gli occhi svegli e acuti, cessai di darmi pensiero su quello che gli uomini avrebbero sentito dire di me; mi prodigai perché in seguito ogni giorno mi vedessero presente, mi piazzai davanti ai loro occhi, presidiai il foro; né il mio portiere né il sonno hanno mai impedito ad alcuno di incontrarsi con me». Il passo è giustamente valorizzato da Kurczyk 2006, 257–258.

6 Sulla questura a Lilibeo, cf. Fedeli 1980.

insegnamento per il suo futuro politico: l'immagine più emblematica a commento della vicenda è *habitavi in oculis*, manifesto esplicito del suo presenzialismo programmatico, poi censurato dal moralismo di un biografo non certo ostile come Plutarco, che così conclude lo stesso aneddoto (6.5): «Eccessivo compiacimento al sentirsi lodare e inclinazione spiccata per la gloria non lo abbandonarono mai, e in più occasioni lo distolsero dai suoi giusti propositi». Quest'aneddoto autobiografico è molto significativo per noi perché, anche se descrive una situazione antecedente al momento di massima esaltazione del proprio operato, cioè il consolato del 63, appare in un'orazione del 54, quindi non molto dopo il rientro dall'esilio: Plancio, difeso dall'accusa di brogli elettorali, era stato uno dei pochi ad aiutarlo effettivamente⁷ e quindi il ricordo si carica, a mio parere, anche delle consapevolezze acquisite nell'anno e mezzo della sua forzata lontananza dalla patria.

3 L'esilio come tragedia

Il presenzialismo come strategia politica connota fin dall'inizio la carriera ciceroniana e sembra marcare la distanza dall'atteggiamento consono ad un *sapiens*, come conferma Plutarco, che ci offre un ritratto emblematico, quanto impietoso, del suo atteggiamento durante il forzato allontanamento dalla patria, forse anche per conformarlo al ritratto parallelo di Demostene, che non sopportò l'esilio con fermezza e che «piangeva ogni volta che guardava verso l'Attica» (26.5). Leggiamo in Plutarco a proposito di Cicerone esule (32.5): «Per quanto molte persone andassero a trovarlo con benevolenza e le città greche facessero a gara per inviargli ambascerie, trascorse la maggior parte del tempo scoraggiato e sofferente (ἀθυμῶν καὶ περίλυπος), guardando con nostalgia verso l'Italia come un innamorato infelice (ὥσπερ οἱ δυσέρωτες); divenne per la sventura meschino, umile e completamente prostrato, al punto che si fece travolgere dalla disgrazia

⁷ Come si legge all'inizio dell'orazione, Cicerone non solo esalta Plancio come uomo integerrimo, ma ritiene che le accuse contro di lui siano in parte da imputarsi alla sua stessa figura: cf. almeno 3: *Cuius ego salutem non secus ac meam tueri debeo, sed etiam pro me ipso, de quo accusatores plura paene quam de re reoque dixerunt*, «la cui salvezza devo difendere proprio come la mia, ma anche in difesa della mia persona sulla quale gli accusatori hanno parlato più a lungo, quasi, che sulla causa e sull'accusato». Su Plancio durante l'esilio, cf. Cic. *Att.* 3.14.2; 22.1 (commento in Degl'Innocenti Pierini 2003², 140).

più di quanto ci si sarebbe aspettato da un uomo vissuto con una formazione culturale come la sua».⁸

Col paragone con i *δυσέρωτες*, Plutarco stigmatizza la passione insana di Cicerone per la patria (non a caso l'aggettivo si legge per l'amore di Fedra in Eur. *Hipp.* 193), una valenza sentimentale che caratterizza effettivamente l'approccio verso la propria vicenda biografica e più in generale anche il suo semplice allontanarsi da Roma, tanto che anche in seguito, in procinto di partire per la Cilicia da Atene, scrive ad Attico (5.11.1): «non si può esprimere a parole quanto sia bruciante la mia nostalgia per la mia città» (*non dici potest quam flagrem desiderio urbis*).⁹ Anche Cassio Dione¹⁰ dedica ampio spazio alle vicende dell'esilio (38.18–29) inventandosi la *fiction* dialogica con un filosofo non altrimenti noto, Filisco, che contrappone le sue tesi stoicheggianti al sentimentalismo ciceroniano; nello sceneggiato gioco delle parti Cicerone, rappresentato come addolorato, lamentoso e offuscato da una mente non più lucida, viene accusato di aver dimenticato tutta la sua *paideia* filosofica e persino le sue capacità dialettiche e forensi (38.18.1): «Cicerone, non provi vergogna a proferire lamenti e a comportarti come una donna? Mai mi sarei aspettato che tu ti si saresti mostrato così debole, tu che sei dotato di una cultura profonda e varia, tu che sei stato il difensore di molti».

Questo Cicerone innamorato della sua città, e che non si vergogna ad ammetterlo esplicitamente, non ha certo goduto il favore delle generazioni successive, come dimostreremo poi con qualche esempio: infatti, mentre nel V libro delle *Tusculanae disputationes* e nei *Paradoxa Stoicorum* discute autorevolmente e con convinzione dell'esilio come un *adiaphoron* alla maniera degli stoici,¹¹ nella sua vicenda personale dimostra un atteggiamento suscettibile di critiche, del quale del resto fu lui stesso ben consapevole. In un passo importante della *De domo* 97–98¹² sintetizza apologeticamente in un conclamato diritto al *dolor* il

8 Lo sguardo nostalgico dell'esule è un motivo topico, che arriva fino al Foscolo, il quale si ispira proprio all'esilio ciceroniano nelle fonti greche sopra citate: cf. Degl'Innocenti Pierini 1992, 147–149. Interessante anche lo sguardo nostalgico di Pompeo in Lucan. 3.4–7: *Solus ab Hesperia non flexit lumina terra / Magnus, dum patrios portus, dum litora numquam / ad visus reditura suos tectumque cacumen / nubibus et dubios cernit vanescere montis* (ringrazio Giuseppe La Bua della segnalazione).

9 Sull'amor di patria ciceroniano, utili analisi in Bonjour 1975, in particolare 150–156.

10 Su Cicerone in Cassio Dione, cf. Gowing 1998, 373–390; Montecalvo 2014.

11 Rimando a Degl'Innocenti Pierini 2000.

12 Cf. in particolare *dom.* 97: *Accepi, pontifices, magnum atque incredibilem dolorem: non nego, neque istam mihi adscisco sapientiam quam non nulli in me requirebant, qui me animo nimis fracto esse atque adflicto loquebantur. An ego poteram, cum a tot rerum tanta varietate divellerer, quas idcirco praetereo quod ne nunc quidem sine fletu commemorare possum, infitiamur me esse*

suo comportamento, affermazione che implica una diffusa conoscenza delle sue reazioni emotive, documentate nell'epistolario esiliaco. Le lettere scritte nel suo viaggio verso l'esilio e nel suo breve soggiorno sul suolo greco costituiscono la sofferta testimonianza di una sconfitta politica, ma documentano già un'abile creazione di una nuova immagine pubblica, sono l'espressione di un disagio privato ed esistenziale, ma allo stesso tempo tessono la trama di un dialogo con Roma per richiamare su di sé l'attenzione e la compartecipazione affettiva di quei *boni*, che avevano costituito la base del consenso nella sua vittoria contro Catilina.

Nelle pieghe più profonde di questa corrispondenza si individua il disegno di un'autorappresentazione, continuata e consolidata poi dalle orazioni pronunciate al suo ritorno: Cicerone, infatti, non racconta cronachisticamente la tragedia dell'esilio, ma descrive in filigrana il suo esilio come una tragedia, proponendosi come protagonista di un dramma che viene presentato come eccezionale soprattutto attraverso il ricorso implicito alla propria cultura letteraria. In assenza dell'uso sapiente ed esibito delle citazioni poetiche, così frequenti nelle sue opere e anche nelle lettere di altri periodi, si impone nel carteggio esiliaco una caratterizzazione patetica sottile, che invita ad essere decrittata col filtro dei paradigmi tragici e che implica il concetto dell'autorappresentazione, del *self-portraying*. Lo testimonia con chiarezza l'insistenza sull'eccezionale unicità della sua condizione, come quando scrive al fratello Quinto (1.3.5) e afferma perentoriamente che «non esiste saggezza o dottrina filosofica, che abbia tanta forza da far sopportare un dolore così grande»¹³ (*Neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia*¹⁴ *aut doctrina ut tantum dolorem possit sustinere*) oppure rivolgendosi ad Attico in 3.7.2 sostiene che nessuno mai è stato colpito da disgrazia così grande e che per nessuno mai la morte è stata più desiderabile (*hoc adfirmo, neminem umquam tanta calamitate esse adfectum, nemini mortem magis optandam fuisse*), come ribadisce più ampiamente in *Att.* 3.15.2:

hominem et communem naturae sensum repudiare?, «io ho provato, o pontefici, un grande e incredibile dolore: lo ammetto sì e non mi arrogo codesta fermezza di filosofo, che taluni desideravano in me, facendomi così passare per un uomo dall'animo troppo fiacco e abbattuto. Avrei io, strappato a tanti beni così diversi, che non cito, perché neppure adesso potrei ricordarli senza piangere, avrei potuto io non riconoscere di essere uomo e respingere i sentimenti comuni alla nostra natura umana» (trad. di Bellardi 1975), da leggere con le importanti considerazioni di Narducci 1997a (= 2004, 95–113). Diversamente Claassen 1992, 19; 31 considera «da saggio stoico» l'atteggiamento di Cicerone al suo rientro, ma offre utili analisi delle epistole dell'esilio.

¹³ Qui e in seguito le traduzioni delle epistole dall'esilio sono di Degl'Innocenti Pierini 2003².

¹⁴ Per la presenza della filosofia nelle lettere abbiamo ora l'importante studio di McConnell 2014: non si occupa di questo passo, ma interessante per il rifiuto della filosofia è quanto leggiamo a proposito di *Att.* 9.10.2 (v. 64–71).

Hoc confirmo, neque tantis bonis esse privatum quemquam neque in tantas misérias incidisse. Dies autem non modo non levat luctum hunc sed etiam auget. Nam ceteri dolores mitigantur vetustate, hic non potest non et sensu praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cottidie augeri.

Lo affermo con forza, nessuno è stato mai privato di tanti beni né è mai precipitato in un tal cumulo di infelicità. Il tempo poi non solo non mitiga quest'afflizione, ma anzi la accresce. Sono dolori di altra natura ad essere attenuati dal passar del tempo, sofferenze come queste non possono che accrescersi di giorno in giorno, sia nella percezione dell'infelicità presente sia nel ricordo della vita passata.

Mentre in altri periodi offre agli altri i più comuni motivi consolatori, ora li rifiuta per sé, invitando Attico ad astenersi dalle consuete forme di partecipazione (3.15.7: *communiter consolari desine*) e sottolineando spesso che la sua condizione è del tutto eccezionale ed unica, come era del resto quella da cui egli si è trovato a precipitare verso l'esilio.¹⁵

L'atteggiamento di rifiuto degli *exempla* consolatori¹⁶ testimonia la consapevole riaffermazione dell'eccezionalità, quasi eroica, della propria vicenda e si configura come una sorta di *mythologische Selbsttheroisierung*, che per certi versi prelude all'atteggiamento di Ovidio esule.¹⁷ Con un'espressione icastica come *Viximus, floruimus*, «ho vissuto pienamente, sono stato in auge» di *fam.* 14.4.5, rivolgendosi alla moglie e ai figli, enfatizza la dolorosa consapevolezza di un passato irrecuperabile, trovando un'eco solo in Ovidio, quando lamenterà il repentino mutare della sua fortuna con analoga metafora in *trist.* 5.8.19, *Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus*, «anch'io fui in fiore, ma quel fiore era caduco». La dolorosa consapevolezza del cambiamento del proprio destino, uno dei procedimenti più comuni per suscitare la compartecipazione emotiva anche in ambito tragico, configura la sofferta reazione dell'esule in una drammatica lettera al fratello (1.3.1):

Mi frater, mi frater, mi frater, tune id veritus es, ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine litteris miserim? Aut etiam ne te videre noluerim? Ego tibi irascerer? Tibi ego possem

¹⁵ L'immagine della caduta sottintende il ricordo della difficile ascesa compiuta dall'*homo novus* per raggiungere la vetta del consolato: *Att.* 3.13.2; 15.2: *In tantas misérias incidisse*; 15.7: *Me certe ad exitium praecipitantem retinuisses*.

¹⁶ Anche nelle due orazioni di ringraziamento dopo il ritorno tende a sottolineare la sua distanza dal comportamento di personaggi, pur eccezionali, come il conterraneo Mario: *p. red. in sen.* 37–38; *p. red. ad Quir.* 20.

¹⁷ Valga per tutti il caso del termine *aerumna*, di cui *infra* alla n. 32. Per Ovidio esule e la sua *mythologische Selbsttheroisierung*, rimando a Doblhofer 1987, 273–290. Si può del resto ricordare che nel poema *De temporibus suis*, scritto nel 55–54, avrebbe poi trattato da poeta del suo esilio e del trionfale ritorno: Harrison 1990, 455–463.

irasci? Scilicet, tu enim me afflixisti; tui me inimici, tua me invidia, ac non ego te misere perdidisti. [...] Ego te videre noluerim? Immo vero me a te videri nolui; non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui.

Fratello, fratello mio, fratello mio caro, proprio tu hai temuto che io, spinto da qualche motivo di risentimento, abbia mandato da te degli schiavi senza lettere o che addirittura non ti abbia voluto vedere? Io avrei dovuto adirarmi con te? io potrei risentirmi nei tuoi confronti? Certo, non c'è dubbio, sei stato tu a ridurmi così, i tuoi nemici e la tua impopolarità mi hanno rovinato, non sono io che ho trascinato te nella mia disgrazia. [...] Io non avrei voluto vederti? Al contrario, non ho voluto che tu mi vedessi; non avresti infatti veduto tuo fratello, almeno non quello che avevi lasciato, non quello che conoscevi, che tu piangendo avevi salutato anch'egli in lacrime, che ti aveva accompagnato mentre partivi, non una traccia di quello, né un'ombra, ma, per così dire, l'immagine di un morto vivente.

Il *pathos* è reso con mezzi stilistici poco consueti per il registro stilistico epistolare, come la triplicazione iniziale quasi nello stile solenne della preghiera, la serie di domande retoriche caratterizzate da ironia drammatica, la triplice anafora di *non eum*, con la disposizione chiasmatica di espressioni poliptotiche e/o allitteranti. Infine l'ossimoro conclusivo *spirans mortuus*, *hapax* in tutta la latinità, in un contesto già stilisticamente sostenuto implica il recupero di un modello letterario sotteso: è infatti calco di un nesso presente in Sofocle, l'autore prediletto da Quinto, che in *Ant.* 1167 ἔμψυχον νεκρόν lo riferisce a Creonte, un «morto vivente» ormai privo di ogni felicità.¹⁸

Molti sono i passi e i riferimenti implicitamente allusivi a personaggi e testi tragici greci e latini, che si possono individuare nelle epistole dall'esilio: in particolare sembrano emergere in filigrana le figure di Aiace, Polinice e Telefo. Come l'Aiace dell'*Armorum iudicium* pacuviano, 40 R.³: *men servasse, ut essent qui me perderent!* «proprio io che li ho salvati perché ci fosse chi mi mandasse in rovina» – un verso tramandato da Svetonio *Caes.* 84 come cantato in *miserationem et invidiam caedis eius* per la morte di Cesare – Cicerone si rimprovera in *fam.* 14.2.2 di aver provocato la disgrazia propria e dei suoi cari con un comportamento non all'altezza della situazione, affermando *idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi ut nos periremus!* «io che ho salvato gli altri per poi perire io stesso», con la stessa marcata opposizione *servare/perdere/perire*.

¹⁸ Non dissimile immagine per Filottete nell'omonimo dramma 1018 (ἄφιλον ἔρημον ἄπολιν, ἐν ζῶσιν νεκρόν) per non parlare poi di Edipo nell'*Edipo a Colono* 109–110 ἄθλιον εἶδωλον. Sul rapporto di Cicerone con il fratello e il comune amore per Sofocle, cf. Degl'Innocenti Pierini 2019, 619–622.

Telefo, un re esule e ramingo, ma fiero, costituisce una tipologia drammatica paradigmatica già per Aristotele (*poet.* 53a), poi portata sulla scena romana da Ennio e Accio:¹⁹ è figura mitica evocata da Cicerone attraverso una probabile allusione a famosi versi acciani, 619–620 R.³: *Nam si a me regnum Fortuna atque opes / eripere quivit, at virtutem nec quivit*, «se la sorte mi ha potuto togliere il regno e i miei beni, non ha potuto privarmi della mia virtù», in due passi delle lettere dall'esilio, dove Cicerone manifesta l'orgoglio di mantenere intatta la sua integrità morale secondo un *cliché* anche di tradizione cinico-stoica (*Att.* 3.5: *Inimici mei mea mihi, non me ipsum ademerunt*, «i miei nemici mi privarono dei beni che possedevo, non della mia identità»; *fam.* 14.4.5: *Virtus nostra nos afflixit*, «è stata la mia integrità morale a provocare la mia disgrazia»). La presenza in filigrana del mito di Telefo è confermata al ritorno dall'esilio nelle due orazioni *post reditum*, dove in estrema e implicita sintesi, paragona al suo il destino dell'eroe, che, ferito da Achille, solo da lui poteva essere sanato con la ruggine della sua lancia²⁰ secondo il responso dell'oracolo: *p. red. in sen.* 9: *Nec enim eguissem medicina consulari, nisi consulari vulnere concidissem*, «infatti non avrei avuto bisogno della cura di un console, se non fossi caduto per la ferita di un console» e *p. red. ad Quir.* 15: *An ego [...] dubitarem, quin is [scil. Lentulus] me confectum consularibus vulneribus consulari medicina ad salutem reduceret?*,²¹ «E forse che [...] avrei potuto dubitare che lui, Lentulo, con una cura da console, avrebbe guarito me, stremato per ferite inferte da consoli?».

Quanto a Polinice, che nella letteratura greca sull'esilio viene evocato quale esempio di un attaccamento irrazionale alla propria terra, fosse anche solo quella in cui vorrebbe essere sepolto, nelle *Phoenissae* euripidee chiede alla madre e alla sorella (1447–1449) di avere della terra paterna di avere almeno quanto basta al suo corpo, anche se ha distrutto la sua casa, versi che sono citati già nell'opera sull'esilio di Telete (*exil.* 30.2–10 Hense). Il concetto, pur nella diversità delle situazioni, trova piena corrispondenza in *Att.* 3.19.3: *Te oro et obsecro, T. Pomponi [...] mihique ex agro tuo tantum adsignes quantum meo corpore occupari potest*, «Ti prego e ti scongiuro, o Tito Pomponio [...] dei tuoi possessi riservami quel tanto che possa contenere il mio corpo»: un confronto

¹⁹ Non si occupa di Cicerone il saggio di Fantham 2009 dedicato a Telefo.

²⁰ Significativo nella sua sintesi Ov. *rem.* 43–44: *Discite sanari per quem didicistis amare: / una manus vobis vulnus opemque feret*. Ovidio utilizza spesso il mito di Telefo per alludere al suo destino di esule, voluto da Augusto, che solo poteva mutarlo (cf. Di Giovine 2007): cf. per es. *trist.* 5.2.15–18: *Telephus aeterna consumptus tabe perisset, / si non, quae nocuit, dextra tulisset opem. / Et mea, si facinus nullum commisimus, opto, / vulnera qui fecit, facta levare velit*.

²¹ Per questo e altri passi si veda più ampiamente Degl'Innocenti Pierini 1996 (=2003²), 18–20. Per le *post reditum*, cf. La Bua 2014, 48–49.

significativo, a mio parere, anche se passato inosservato,²² e che mi sembra possa costituire un'importante spia di come Cicerone proietti le sue vicende personali su uno sfondo tragico e come anche lui, al pari dell'eroe greco, trovi nella speranza l'unica motivazione, vagamente consolatoria, cui aggrapparsi: un tema riconosciuto presente già in Euripide, come dimostra *Phoen.* 396 αἱ δ' ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας, ὥς λόγος «le speranze nutrono gli esuli, come si suol dire».

L'esilio quindi appare anche enfatizzato nelle sue conseguenze – dopo tutto Cicerone si trovava o in Grecia o in Epiro – per autorappresentarsi con tinte drammatiche e con il ricorso ad un *pathos* emotivo molto lontano dalla *sapientia*, che poi sarà recuperato nell'immaginario descrittivo delle orazioni *post reditum*. La città e soprattutto la propria casa in fiamme sotto il dominio eversivo di Clodio sono addirittura paragonate a Troia e al palazzo di Priamo per mezzo di ben studiate citazioni tragiche, come in *Sest.* 121, evocando *haec omnia vidi inflammari* dall'*Andromacha* enniana 86 R³; in *dom.* 97–98, difendendo il suo comportamento in esilio (*haec omnia subire conservandorum civium causa*, «subire tutto questo per la salvezza dei concittadini»), paragona il suo destino a quello di chi si trova a fare i conti con una *capta urbs*, con la conquista della propria città e deve affrontarne le conseguenze da solo (*ea quae capta urbe accidunt victis stante urbe unum perpeti*, «patire da solo, nonostante la propria città fosse incolume, la sorte dei vinti dopo la conquista di una città»). Quest'ultima affermazione ci porta anche a ricordare che Cicerone nelle orazioni *post reditum* ama vestire i panni del capro espiatorio, evocando le modalità eroiche tipiche della *devotio* romana, in cui uno solo (*unus pro multis*) si sacrifica per il bene di tutta la comunità, un tema dell'epica e anche della tragedia, come sembrerebbe dimostrare un titolo come quello della pretesta acciana *Decius (sive Aeneadae)*.²³

²² Cicerone non è citato nell'interessante analisi del motivo, che leggiamo in Bonjour 1975, 334–338.

²³ I passi sono davvero numerosissimi, cito solo i più rilevanti: *p. red. ad Quir.* 1: *In me uno potius quam in optimo quoque et universa civitate deficeret*; *dom.* 30: *Si utile rei publicae fuit haurire me unum pro omnibus illam indignissimam calamitatem, etiam hoc utile est...*; 145: *Si in illo paene fato rei publicae obici meum caput pro vestris caerimoniis atque templis perditissimorum civium furori atque ferro... meque atque meum caput ea condicione devovi*; *har.* 47: *Haerent ea tela in re publica quae, quam diu haerebant in uno me*; *Pison.* 9: *Alios ego vidi ventos, alias prospexi animo procillas, aliis impendentibus tempestatibus non cessi sed bis unum me pro omnium salute obtuli*. Sulla *devotio* nelle *post reditum*, cf. Dyck 2004.

4 L'esilio di Cicerone dopo Cicerone: qualche sondaggio in età imperiale

Ma questo tormentato periodo vissuto da Cicerone da politico impossibilitato ad agire per il bene della patria e non da *sapiens*, come è poi citato, giudicato, rivissuto nella lunga storia della ricezione ciceroniana? Come è evidente, non potrò che proporre alcuni testi esemplificativi, cercando di portare un contributo ad un campo di studi molto ben sondato anche negli ultimi anni.²⁴ Se l'*Invectiva in Ciceronem* pseudosallustiana (5.1) sintetizza la vicenda dell'esilio nella pregnante derisione dei *pedes fugaces*, facendo di Cicerone una sorta di schiavo fuggitivo in un catalogo di offese tutte feroci, interessante si presenta la posizione di un autore come Tito Livio, che, come sappiamo da Quint. *inst.* 10.1.39, ma soprattutto da Seneca padre (*suas.* 6.17; 22), fu un estimatore di Cicerone, anche se ne raccontò la morte, come l'elemento di maggior valore nella sua vita (*suas.* 6.22: *Omnium adversorum nihil ut viro dignum erat tulit praeter mortem*, «tranne la morte, non sopportò nessuna avversità come era degno di un vero uomo»). Ma soprattutto un'indiretta presenza ciceroniana²⁵ in un testo liviano molto ideologizzato ci permette, mi pare, di trarre significative valutazioni anche relativamente al *self-portraying* epistolare ciceroniano durante l'esilio: come ha dimostrato recentemente Gaertner,²⁶ Livio si ispira a Cicerone nel famoso discorso di Furio Camillo nel libro V (quasi una vera e propria *oratio post reditum*), pronunciato quando, al ritorno in patria dall'esilio, decide di dimenticare i torti subiti e richiama i Romani all'unità per combattere i Galli. In particolare ci interessa una breve sezione precedente la *peroratio* finale (5.54.2–3):

Adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra quam matrem appellamus, sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? Equidem – fatebor vobis, etsi minus iniuria vestrae quam meae calamitatis²⁷ meminisse iuvat – cum abessem, quotienscumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adsueta oculis regio et hoc caelum sub quo natus educatusque essem; quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua ut maneatis in sede vestra quam postea, cum reliqueritis eam, macerent desiderio.

²⁴ Cf. almeno van der Blom 2010; Keeline 2018; La Bua 2019.

²⁵ Non possediamo il testo delle storie liviane sulla vicenda ciceroniana e la *periocha* 103 molto succinta è fuorviante, dato che erroneamente parla di Cicerone come *in exilium missus*.

²⁶ Gaertner 2008; influssi ciceroniani già segnalava, con un certo scetticismo, Ogilvie 1965, *ad loc.*

²⁷ Accetto qui il testo trádito difeso da Ogilvie 1965, nel suo commento *ad loc.*

Così poco siamo legati al suolo della patria e a questa terra, che chiamiamo madre, e l'amor di patria per noi è attaccato ai pavimenti e ai soffitti? In realtà vi confesserò, per quanto non mi piaccia ricordare le mie sventure, e tanto meno i vostri torti verso di me, quando ero lontano, ogniquale volta mi assaliva il ricordo della patria, mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, o Quiriti, col vostro affetto ora vi inducano a rimanere nella vostra sede piuttosto che più tardi, quando la avrete abbandonata, vi macerino col rimpianto.²⁸

Ci sono in Livio molti sottili, ma emblematici riferimenti tematici e lessicali a Cicerone:²⁹ per noi è importante ricordare soprattutto la complessiva dipendenza da *p. red. ad Quir.* 4, dove l'oratore, rivolgendosi ai Romani, non esita a proclamare tutto il suo amore per la patria, designato in entrambi i testi con *caritas*.³⁰ Il tema dell'amore incondizionato per la propria città, della struggente nostalgia per tutto ciò che lo sguardo della mente abbraccia del proprio suolo natio, è motivo sentimentale, che, come abbiamo rilevato, è proprio dell'esilio ciceroniano, come conferma anche Plutarco.³¹ Inoltre, a mio parere, si può individuare nel Camillo liviano anche un più importante elemento, il definire l'esilio *calamitas*, termine afflittivo peculiare di Cicerone esule: infatti non leggiamo mai *exilium* in riferimento alla sua situazione personale, ma, nell'epistolario in particolare, sono presenti locuzioni ora altamente patetiche ed evocative, come *calamitas*, *aerumna* o *perniciēs*,³² ora circonlocuzioni più neutre, e non giuridiche. *Calamitas* è senz'altro il termine più usato,³³ non solo nelle

²⁸ Traduzione di Perelli 1974.

²⁹ Rimando alla dettagliata e documentata analisi di Gaertner 2008, 42–48, che per primo, mi pare, sottolinea la presenza nel testo liviano dell'orazione *p. red. ad Quir.*

³⁰ Cf. Cic. *p. red. ad Quir.* 4: *Ipsa autem patria, di immortales, dici vix potest, quid caritatis, quid voluptatis habeat; quae species Italiae, quae celebritas oppidorum, quae forma regionum, qui agri, quae fruges, quae pulchritudo urbis, quae humanitas civium, quae rei publicae dignitas, quae vestra maiestas! quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis.* Sui passi delle due orazioni a confronto si sofferma Raccanelli 2012: per questo passo, cf. in particolare 33–34. Sul concetto della *caritas patriae*, cf. Bonjour 1975, 62–64; un'importante definizione in rapporto a *amor* si legge in Cic. *part.* 56, mentre notevole è la sublimazione del concetto in *off.* 1.57.

³¹ Il motivo è invece assente nella vita plutarchea di Camillo come sottolinea giustamente Gaertner 2008, 42.

³² *Aerumna* ricorre per es. in *Att.* 3.11.2; 14.1; *dom.* 134; *p. red. in sen.* 34; *Sest.* 49; *perniciēs* ricorre in *Att.* 3.4; 10.2; *Pis.* 19; 74; *Sest.* 25; 42; 53. Per un'esemplificazione, cf. Robinson (A.) 1994, 475–478; Garcea 2005, 162–164.

³³ *Att.* 3.7.2; 8.4; 10.2, in un contesto marcato da ironia tragica, dove *novum calamitatis genus* sottolinea il mancato incontro col fratello; 14.2; 25.1; *fam.* 14.3.1: *Ego autem hoc miserius sum quam tu, quae es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum, sed culpa mea*

lettere,³⁴ ma anche più volte nelle orazioni *post reditum*.³⁵ Un'altra movenza retorica che il Camillo di Livio utilizza, a mio parere, su suggestione ciceroniana è l'incidentale *fatebor vobis*, una confessione che vuole essere sincera e anti-eroica, e che per questo mi sembra allusivamente evocare il passo di *dom.* 97–98, più volte citato, quando Cicerone rivendica il suo diritto al *dolor*.

La presenza così esibita di accenti ciceroniani nelle parole che Livio fa pronunciare a Camillo porta Gaertner a parlare dell'esilio di Camillo come un modello per lui, ma non mi pare di poter condividere completamente quest'ipotesi, perché l'esempio di Camillo si legge in testi ciceroniani nei quali ricorre insieme ad altri personaggi greci e latini, come in *rep.* 1.5–6 e *dom.* 85–86, e non ha quindi un ruolo prioritario.³⁶ È vero che ci sono alcuni motivi comuni come l'ingratitude dei concittadini, l'antagonismo verso la *plebs* e i tribuni, la lotta per preservare i valori etici e religiosi del passato, ma mancano collegamenti testuali precisi. Inoltre, a mio parere, Cicerone non poteva indicare come modello quello che la tradizione storica definiva un secondo Romolo, il rifondatore della città, perché, come è ben noto, era lui a voler essere definito tale, come si evince chiaramente dal famoso verso *O fortunatam natam me consule Romam* (*cons.* 17 Traglia) e questo sembra implicitamente oscurare il ricordo del vero rifondatore di Roma dopo l'incendio gallico, e cioè Furio Camillo *pater patriae*.³⁷ Se l'esempio di Camillo non servì al *self-portraying* ciceroniano, Livio tenne sicuramente presente Cicerone per plasmarne il discorso al rientro dall'esilio e, dati i precisi riferimenti tematici ed espressivi, mi sembra un elemento importante da sottolineare, perché avvalora ulteriormente l'autenticità

propria est; Q. fr. 1.3.1; 3; 4; 8. Oltre a Degl'Innocenti Pierini 2003² nei commenti *ad loc.*, cf. anche Garcea 2005, 164–168; La Bua 2014, 48, e da ultimo Pina Polo 2016, 110.

³⁴ Basti citare *Att.* 3.8.4: *Incredibili et singulari calamitate afflictus sum*, dove l'eccezionalità della situazione appare stigmatizzata dalla coppia di aggettivi, che tornerà in riferimento alla propria esperienza personale anche in *de orat.* 3.13: *Quae nosmet ipsi ob amorem in rem publicam incredibilem et singularem pertulimus ac sensimus*.

³⁵ Cf. Cic. *p. red. ad Quir.* 6; 9; *p. red. in sen.* 20; 24; *dom.* 30; 65, *per honestissimam calamitatem*; 72; *Sest.* 32; cf. anche la spuria *exil.* 14. *Calamitas* si legge anche in Vell. 2.45.2 in riferimento esplicito all'esilio ciceroniano: *Ita vir optime meritis de re publica conservatae patriae pretium calamitatem exilii tulit*.

³⁶ Tranne forse, a mio parere, un frammento di una lettera a Nepote, di incerta datazione tramandato da Ammiano 21.16.13: *Felicioque meo iudicio Camillus exulans quam temporibus isdem Manlius, etiam si – id quod cupierat – regnare potuisset*, un motivo più coerente con la visione stoiceggiante dell'esilio di *parad.* 17; 30–31.

³⁷ Liv. 5.49.7: *Dictator recipere ex hostibus patria triumphans in urbem redit, interque iocos militares quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur*.

dell'orazione *Post reditum ad Quirites* in passato sospettata di essere un prodotto di scuola.

A proposito del tema dell'autenticità, uno dei testi che testimoniano un vivo interesse per l'esilio di Cicerone è l'*Oratio pridie quam in exilium iret*, che non a caso apre la serie delle orazioni *post reditum* anche nel più antico manoscritto del IX secolo:³⁸ la tradizione sembra quindi confermare quello che potrei definire uno studiato *Prequel* per coprire uno spazio vuoto in quella sorta di *fiction* biografica, che talvolta la scuola di retorica imperiale costruisce sulla figura di Cicerone. Mi sembra un evidente tentativo di conferire dignità pubblica alla decisione dell'allontanamento da Roma, della quale poi si pentirà lo stesso Cicerone nelle sue lettere (come per es. in *Att.* 3.8.4) e che suscitò una spietata condanna in testi come l'*Invectiva in Ciceronem*. La *Pridie* è senza dubbio un falso, perché quel giorno prima della partenza era impossibile che Cicerone potesse pronunciare un discorso pubblico di questo tenore, rivolgendosi unitamente a tutti i Romani, popolo, cavalieri, e anche senatori: come ha ben dimostrato Gamberale,³⁹ si tratta di un prodotto di scuola di difficile datazione, perché continuamente tramato di recuperi ciceroniani, ma che presenta comunque non pochi indizi linguistici e sintattici, che presuppongono una data vicina al IV secolo. In considerazione solo del suo contenuto apologetico, potrebbe costituire anche un prodotto di scuola del I secolo nella misura in cui appare un tentativo di difendere Cicerone dalle accuse di viltà ed incoerenza, che il suo comportamento suscitò da subito. Non è difficile immaginare che temi simili fossero comuni nella scuola e le suasorie relative a Cicerone, che leggiamo in Seneca retore, danno largo spazio anche alla fantasia biografica, come in particolare la VII *Deliberat Cicero an scripta sua conburat, promittente Antonio incolumitatem si fecisset*.

Un altro elemento importante da ricordare è che la scuola di retorica rappresenta anche la prima testimonianza dell'uso dell'epistolario come elemento utile a difendere o a colpire Cicerone, come farà poi anche Seneca filosofo nelle sue opere.⁴⁰ Infatti tanto è apologetica la *Pridie* che arriva a cambiare di segno persino il sentimentale rimpianto della patria espresso da Cicerone nelle lettere: in particolare, come nota Keeline,⁴¹ quello che leggiamo in una brevissima missiva ad Attico inviata nell'imminenza del rientro *Att.* 3.26.1 (*potius vita quam patria carebo*, «rinuncerò alla vita piuttosto che alla patria»), invece, *omnium*

³⁸ Si tratta di un manoscritto originario di Tours, conservato a Parigi (BNF, lat. 7794), su cui cf. La Bua 2019, 76; 82–83.

³⁹ Gamberale 1987; 1988; La Bua 2019, 82–83.

⁴⁰ Cf. in particolare Degl'Innocenti Pierini 2018, 19–21.

⁴¹ Keeline 2018, 170.

salutis causa, diviene nell'orazione spuria (*exil.* 20) *multoque potius ipse patria liberisque meis carebo, quam propter unum me vos de fortunis vestris reique publicae dimicetis*, «mi priverò della patria e dei miei figli piuttosto che fare scontrare voi per la sorte vostra e dello stato a causa di me solo». Aggiungerei anche che Cicerone incarna qui il ruolo di protagonista di un'eroica *devotio*, è *unus pro multis*, come si raffigura al rientro dall'esilio mentre lotta e combatte tra i flutti tempestosi della politica romana nell'*in Pisonem* 9,⁴² quando si descrive pronto anche al sacrificio estremo nell'affrontare i suoi nemici. In questo senso credo che, pur nella diversità della formulazione, anche il concetto espresso in *exil.* 6: *non citatur reus audaciae, virtutis reus citatur*, «non è ritenuto reo di una trasgressione, ma di virtù» rimandi anch'esso al tenore di una lettera dall'esilio scritta alla moglie, dove leggiamo *non vitium nostrum sed virtus nostra nos afflixit*, «è stata la mia integrità morale a provocare la mia disgrazia, non certo una mia colpa» (*fam.* 14.4.5), affermazione che isolata costituirebbe un paradosso degno di uno stoico.

5 Cicerone esule in Petrarca e Ortensio Lando: qualche nota di lettura

Come è facile intuire, non mi sarà possibile che trattare molto brevemente della ricezione della figura di Cicerone esule, ammesso che si possano considerare rilevanti le tracce che ho individuato in una ricerca che, è appena il caso di ricordarlo, implicherebbe letture per una vita e non solo per una breve relazione.

5a Petrarca

Scrivo Luca Marozzi in un bell'articolo sull'esilio in Petrarca poeta:⁴³

A differenza del padre Petrarco e dei suoi coetanei (Dante, Cavalcanti, Cino), a differenza dei poeti fuoriusciti della generazione ancora precedente a questa, come Guittone, Francesco Petrarca non fu mai condannato o sbandito, né ha mai davvero provato quanto potesse saper di sale il pane altrui: tuttavia, nel modellare parte della propria esperienza poetica, soprattutto volgare, sugli esempi forniti dalla tradizione lirica precedente, ha trattato il tema letterario dell'esilio come una pietra angolare della costruzione della pro-

⁴² Cf. i passi citati *supra*, n. 23.

⁴³ Marozzi 2011, 71.

pria mitografia e dell'autobiografia ideale che ha dispensato ai lettori, contemporanei e posteri.

Nonostante questa riconosciuta importanza del tema, Francesco Petrarca, per quanto ho potuto vedere, tra i molteplici aspetti della personalità di Cicerone da lui molto amata,⁴⁴ riserva al motivo dell'esilio ciceroniano uno spazio marginale, ma non per questo, come mi auguro di dimostrare, meno degno di interesse. E del resto non potrebbe essere altrimenti, per un motivo ideologico, che si fa biografico, come si evince da quanto afferma in *fam.* 1.1.22, *ego in exilio genitus, in exilio natus sum*. In Petrarca l'esilio,⁴⁵ che assume spesso la valenza cristiana della lontananza dell'uomo dal cielo da cui proviene e a cui aspira a tornare, è comunque trattato e discusso anche secondo le modalità tradizionali con cui si affrontano i colpi di fortuna e le avversità, che vanno superate con una forza d'animo vicina a quella codificata dallo stoicismo: i testi latini di riferimento si possono individuare nelle ciceroniane *Tusculanae*, nella *Consolatio ad Helviam* senecana, ma anche nel trattatello, da lui ancora attribuito a Seneca, *De remediis fortuitorum*, tutte opere che potremmo porre sotto l'egida tematica di un verso tragico proverbiale, *Patria est ubicumque est bene*, la patria è dovunque si stia bene o si agisca bene.⁴⁶ Basterà solo riferirsi a quanto si legge nel cap. 67 del secondo libro del *De remediis utriusque fortune*, dove si sviluppa un articolato ragionamento relativo all'esilio, e dove, tra gli esempi romani di esilio ingiusto e di spontaneo allontanamento, si citano prima Scipione, poi Camillo, Rutilio, Metello e Marcello, mentre solo un breve cenno viene riservato in conclusione a Cicerone, con evidente forzatura del dato biografico, dato che si dice che si consolava, *non exilii modo sed carceris dulce solatium*, sia con l'*operum splendor* che con *literarum copia*, cosa che, come abbiamo prima rilevato, non corrisponde affatto al racconto biografico che si ricava dalle lettere.

Per una valutazione dell'esilio ciceroniano in Petrarca, bisogna tenere conto pregiudizialmente come la scoperta nel maggio del 1345 nella Biblioteca capitolare di Verona di un codice dell'*Epistolario*, contenente le lettere *ad Atticum*, *ad Brutum* e *ad Quintum fratrem*, seppure salutata con grande gioia, nello stesso

⁴⁴ Secondo Eisner 2014, 755–790, Cicerone in Petrarca svolge un ruolo di guida analogo a quello di Virgilio per Dante.

⁴⁵ Utili riferimenti in Hermand-Schebat 2006, 17–33; Fenzi 2013, 365–402.

⁴⁶ cf. per es. [Sen.] *rem. fort.* 8: *Exulabis. Erras. Cum omnia feceris, patriam meam transire non possum. Patria omnium una est. Extra hanc nemo proici potest [...] Non eris in patria. Patria est ubicumque est bene. Illud autem per quod bene est in homine, non in loco est. In ipsius, inquam, potestate est, quid sit illi fortuna. Si sapiens est, peregrinatur, si stultus, exulat.* Su Petrarca e il *De remediis*, cf. Feo 2006, 31.

tempo costituisca un'incrinatura nell'immagine complessiva della figura ciceroniana, prima idealizzata, svelandone debolezze e soprattutto incoerenze.⁴⁷ Per valutare il dicotomico atteggiamento petrarchesco, emblematica è la posizione espressa nella famosa lettera che Petrarca scrive a Cicerone, *fam.* 24.3.1–7 (basterà citarne l'inizio e la fine):

1 Franciscus Ciceroni suo salutem. Epystolas tuas diu multumque perquisitas atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi. Audivi multa te dicentem, multa deplorantem, multa variantem, Marce Tulli, et qui iampridem qualis preceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi [...] 7 Ah quanto satius fuerat philosopho presertim in tranquillo rure senuisse, de perpetua illa, ut ipse quodam scribis loco, non de hac iam exigua vita cogitantem, nullos habuisse fasces, nullis triumphis inhiasse, nullos inflasse tibi animum Catilinas. Sed hec quidem frustra. Eternum vale, mi Cicerone.

1 Francesco saluta il suo Cicerone. Trovate, dopo molte e lunghe ricerche, le tue lettere là dove meno credevo, le ho lette avidamente. E ti ho inteso di molte cose, molte deplorare, su molte cambiar parere, o Marco Tullio; e se da un pezzo sapevo qual precettore tu fossi agli altri, ora finalmente ho compreso qual tu sia davanti a te stesso. [...] 7 Ah, quanto meglio sarebbe stato, soprattutto per un filosofo, invecchiare tranquillamente in campagna, «meditando», come tu stesso scrivi in un certo luogo, «sulla vita eterna, non su questa terrena così breve», non aver avuto l'onore dei fasci, non aver aspirato a nessun trionfo, non aver messo su superbia per alcun Catilina! Ma ormai ogni rimprovero è vano. Addio in eterno, o mio Cicerone.⁴⁸

Questo suggestivo dialogo con un personaggio del passato, sempre presente nei suoi studi,⁴⁹ il Petrarca lo elabora non solo nella lettera a lui rivolta, ma anche in altre epistole, dove manifesta la sua ammirazione per il grande letterato, ma non può tacere della delusione per le incoerenze dell'uomo Cicerone, conseguenza della scoperta dell'*Epistolario*: lo si evince chiaramente da *fam.* 24.2.4 a Enrico Pulice, lettera che accompagna le epistole conclusive dirette ai grandi del passato, *Antiquis illustrioribus*:

4 Sed quoniam in rebus mortalium nichil constat esse perfectum, nullusque hominum est in quo non aliquid quod merito carpi queat, modestus etiam reprehensor inveniat, contigit

⁴⁷ Petrarca afferma esplicitamente che, prima di scoprire il codice delle lettere, è dall'opera di Seneca che aveva appreso dell'esistenza dell'epistolario di Cicerone: *fam.* 3.18.5: *Et de Ciceronis epystolis Seneca priusquam oculis meis credidi*.

⁴⁸ Qui, e in seguito, le traduzioni delle *Familiares* sono di Enrico Bianchi (in Rossi/Bosco1975).

⁴⁹ Nella *Senile* 16.1 ricorda l'amore per Cicerone come instillatogli dal padre Ser Petracco fin da piccolissimo: *Siquidem ab ipsa pueritia, quando ceteri omnes, aut Prospero inhiant, aut Esopo, ego libris Ciceronis incubui, seu nature instinctu, seu parentis hortatu, qui auctoris illius venerator ingens*. Sull'affettività petrarchesca nei confronti di Cicerone, e più in generale della cultura, si vedano le belle pagine di Feo 2006.

ut dum in Cicerone, velut in homine michi super omnes amicissimo et colendissimo, prope omnia placerent, dumque auream illam eloquentiam et celeste ingenium admirarer, morum levitatem multisque michi deprehensam indiciis incostantiam non laudarem.

Ma poiché nelle cose umane nulla v'è di perfetto e non v'è uomo in cui anche il più modesto dei censori non trovi qualche cosa da ridire, accadde che, mentre in quest'uomo a me sopra tutti caro e venerato quasi tutto io lodavo, e ne ammiravo l'aurea eloquenza e il divino ingegno, non lodassi invece la leggerezza di carattere e la incostanza, a me palese per molti indizi.

Nonostante che Petrarca fosse in possesso di codici sia della *Post reditum in senatu* sia anche molto probabilmente dell'apologetica *Pridie*,⁵⁰ che anche lui sembra ritenesse spuria, non le cita mai e ben poco si occupa esplicitamente di Cicerone esule, tanto che nelle sue lettere troviamo solo tre menzioni. In *fam.* 2.3.9, la famosa *consolatoria super exilio ad Severum Apenninicolam*, nonostante la tematica specifica, leggiamo solo uno stringato giudizio sui diciotto mesi di esilio definiti «pochi giorni», anche se inseriti in un contesto complessivo chiaramente elogiativo ed evocativo del sentimento di nostalgia della città: *Ciceronem ab exilio Roma revocavit; diebus paucis egregii civis presentia carere potuit*, «Roma richiamò Cicerone dall'esilio; poté privarsi della presenza di un concittadino illustre solo per pochi giorni». Altrettanto rapido il giudizio che leggiamo nella *Senile* 11.12.11 a Urbano V, dove Cicerone⁵¹ appare in un elenco di uomini antichi esiliati o condannati a morte, perché odiati a causa della loro virtù:

Omitto autem antiquiora illa, Socratem, Theramenem, Anaxagoram, Ciceronem, Senecam, Rutilium ac Metellum quos quid aliud quam virtutis odium in exilium et in mortem egit?

Tralascio poi quegli esempi più antichi, Socrate, Teramene, Anassagora, Cicerone, Seneca, Rutilio e Metello; che altro se non l'odio verso la loro virtù li portò all'esilio e alla morte?

Il tema dell'*odium virtutis*, molto elogiativo per la figura dell'Arpinate anche per l'avvicinamento a figure come Socrate e Seneca, può corrispondere nel pensiero ciceroniano a quel tema dell'*invidia*,⁵² da lui più volte chiamato in causa per dare una spiegazione al suo esilio anche in relazione al mancato aiuto di falsi amici,

⁵⁰ Cf. Berté 2012, 30–32.

⁵¹ Come mi comunica *per litteras* Monica Berté, Cicerone in questo caso, oltre a essere un esempio, è anche fonte per Socrate e Teramene (*Tusc.* 1.96–97). Devo alla cortesia e alla competenza della Berté, che sta ultimando la pubblicazione del *corpus* delle *Senili*, l'indicazione del passo.

⁵² Cf. per es. *Att.* 1.19.6 e soprattutto *Verr.* 2.5.181: *Videmus quanta sit in invidia quantoque in odio apud quosdam nobilis homines novorum hominum virtus et industria.*

gelosi dell'ascesa di un *homo novus*, come si legge nelle lettere e anche nella *Pridie*.

Anche in *fam.* 11.5.6 il nome di Cicerone è inserito in un elenco di personaggi come Rutilio Rufo, Metello Numidico e Camillo richiamati in patria dopo un ingiusto allontanamento: questa lettera è una vera e propria *gratiarum actio* nei confronti dei Fiorentini per avergli restituito, anzi donato di nuovo, i suoi possedimenti in campagna, un luogo che il poeta definisce (§ 12) «l'antico nido⁵³ dove gli è dato volare stanco dei lunghi viaggi» (*Nunc vobis auctoribus primevus michi tandem nidus panditur, quo revolare queam longis iam fessus erroribus*). Anche qui breve è il riferimento ciceroniano, ma comunque ha carattere esemplare: 6 *Revocavit ab exilio Ciceronem suum Roma, revocavit et Rutilium et Metellum, sed ab eo exilio quod ipsa mandaverat*, «Roma richiamò dall'esilio il suo Cicerone, richiamò Rutilio e Metello, ma da quell'esilio ch'essa stessa aveva loro imposto». Interessante è l'intero contesto non solo perché si evince una notevole partecipazione personale, ma anche perché, nello scrivere una lettera di ringraziamento, Petrarca si ispira proprio a orazioni ciceroniane, come l'*in Pisonem* (1.1 al § 11) e soprattutto la *Pro Marcello* (con due citazioni esplicite, 1.3 al § 4; 11.33 al § 13).

Quest'elemento dell'affettività e della sensibilità di Petrarca lettore di Cicerone ci porta a citare un importante, e ben consapevole, riuso letterario della più patetica delle epistole dall'esilio sulla quale ci siamo soffermati prima, la 1.3 rivolta al fratello Quinto, caratterizzata dall'*incipit* con la triplice, eccezionale, invocazione *mi frater*. Questa lettera viene esplicitamente evocata in *fam.* 8.7⁵⁴ per scrivere all'amico fraterno, il suo Socrate, Ludovico di Beringen, con un moto dell'anima che si origina dal cordoglio per le vittime della pestilenza del 1348; il Petrarca cita Cicerone⁵⁵ e immediatamente dopo Troia devastata, citando Virgilio

53 Può essere un ricordo ciceroniano, che parla di *nidulus* per bocca di Crasso in *de orat.* 1.196 un passo importante perché riferito a Ulisse (cf. Bonjour 1975, 304–308): *Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret, quo amore tandem inflammati esse debemus in eius modi patriam, quae una in omnibus terris domus est virtutis, imperi, dignitatis?*

54 Su questi e altri *incipit* una buona analisi offre Borgna 2015, 165. Cf. già Passannante 2011, 19–21; Hermand-Schebat 2011, 487–488.

55 Vale la pena osservare che la lettera anche nella parte conclusiva contiene una citazione esplicita di Cic. *Att.* 12.11.24, dove si manifesta lo stesso spaesamento identitario: *Quid ergo sumus, frater optime? quid sumus? Nec desinimus superbire. Suis angoribus consternatus Cicero, in epystola quadam ad Athicum, «Ipsi – inquit, – quid sumus aut quandiu hec curaturi sumus?» [...] Quid sumus? inquam; quam gravi, quam tardo, quam fragili corpore, quam ceco, quam turbido,*

Aen. 2.688–689, e sviluppando successivamente un ampio lamento sull'intera condizione umana (*fam.* 8.7.2–9):

1 Mi frater, mi frater, mi frater – novum epystole principium, imo antiquum, et ante mille fere quadringentos annos a Marco Tullio usurpatum; heu michi, frater amantissime, quid dicam? Unde ordiar? Quonam vertar? Undique dolor, terror undique. In me uno videas quod de tanta urbe apud Virgilium legisti, nam «crudelis ubique / Luctus, ubique pavor et plurima mortis imago».

1 O fratello, fratello, fratello mio – nuovo cominciamento di lettera, o piuttosto antico, ché Cicerone l'usò quasi mille e quattrocento anni fa –; ahimè, fratello diletto, che dirò? donde comincerò? da qual parte mi volgerò? dappertutto è dolore, dappertutto spavento. Puoi vedere in me quel che di una grande città disse Virgilio: «Lutto crudel per ogni dove, e angoscia / e numerose immagini di morte».

Testimonianza molto emblematica di come anche il dettato testuale delle lettere ciceroniane venga ad assumere per Petrarca una profonda risonanza non solo letteraria e, pur nella conclamata distanza dei secoli, testimoni il bisogno di ricorrere a parole antiche e già dette per descrivere l'angoscioso dolore di un presente, che costituisce col suo calvario il vero esilio per un cristiano: infatti nella stessa lettera al § 2 Petrarca si descrive come *in hanc erumnosam et infelicem vitam proiectus*, un esule cristiano la cui intera travagliata esistenza terrena aspira a tornare in un cielo di beatitudine.

5b Cicerone e l'esilio paradossale di Ortensio Lando

Vorrei concludere con un breve *flash* su un autore interessante per il mio tema, anche se non molto noto, Ortensio Lando, attivo nel XVI secolo, della cui vita non molto sappiamo:⁵⁶ la sua opera più nota in volgare *I Paradossi* presenta un intero capitolo dedicato alla critica della figura di Cicerone.⁵⁷ Lando è intellettuale, che si caratterizza per il suo girovagare in Europa e per il suo stile incisivo e stravagante sia in latino che in volgare. L'opera che mi interessa qui analizzare è un doppio

quam inquieto animo, quam varia quamque incerta volubiliq[ue] fortuna! Sulle circostanze della lettera, cf. Antognini 2008, 178.

⁵⁶ Una bibliografia sull'autore e sull'opera aggiornata al 2012, a cura di A. Corsaro, si legge online nel sito *Cinquecento plurale* (<http://studiumanistici.uniroma3.it/cinquecentoplurale/>); per un profilo biografico, utile Adorni Braccesi/Ragagli 2004.

⁵⁷ Basti citare il titolo del *Paradosso XXX*: «Che M. Tullio sia non sol ignorante de filosofia, ma di retorica, di cosmografia e dell'istoria». Per un'analisi cf. almeno Figorilli 2008b, nell'ambito più generale della letteratura sul paradosso, su cui cf. anche Figorilli 2008a.

dialogo in latino, *Cicero relegatus et Cicero revocatus*, pubblicato senza indicazione d'autore nel 1534 a Lione per i tipi di Sébastien Gryphe, col sottotitolo anche di *Dialogi festivissimi*,⁵⁸ quindi un'opera che utilizza la vicenda biografica ciceroniana per inserirsi nell'ampia trama di discussioni e polemiche suscitate in Europa dalla pubblicazione del *Ciceronianus* di Erasmo nel 1528. L'appellativo di *festivissimi* chiarisce già ai lettori il carattere dell'operazione culturale landiana tutta svolta nel segno di un'esibita e paradossale «ritrattazione palinodica».⁵⁹ Il *Cicero relegatus* si presenta come un dialogo ampio, complesso, ricco di numerosi e variamente dotti interlocutori,⁶⁰ nel quale assistiamo anche al singolare e paradossale sdoppiarsi della figura autoriale: il ciceroniano Ortensio Lando, che introduce il dialogo, e poi Geremia Lando, l'eremita agostiniano, che si presenta invece come un accanito denigratore dello scrittore latino. Questo sdoppiamento intende suggerire e provocare l'impressione del carattere fittizio e sterile delle dispute sulla figura di Cicerone, ed infatti Erasmo, autorevole lettore dell'opera, sosterrà in una lettera del 21 maggio 1535 che Cicerone *odiosissime laceratur, frigide defenditur*.

Tutta la trattazione è molto suggestiva, ma noi ci limiteremo a mettere in luce alcuni snodi importanti per il nostro tema, cui del resto si intitolano esplicitamente i due dialoghi. Infatti nel primo dialogo il dibattito, quasi una sorta di processo a Cicerone, si conclude con l'invito rivolto dalla convincente arringa di uno degli interlocutori, Bassiano Lando, a punire Cicerone e le sue opere con l'esilio, perché si afferma che (§ 88) *Et ut Romani illum exilio mulctarunt, ne ad illius vitia connivere viderentur, nos erimus segniores?*, «E saremo più indolenti dei romani che lo punirono con l'esilio per non dare l'impressione di avallare i suoi vizi?», un'evidente forzatura della vicenda che implica il successivo contrappasso letterario. Infatti, con il consenso di tutti, viene scelto come luogo di relegazione la Scizia in base ad un decreto secondo il quale, se qualcuno avesse mai pensato di richiamarlo, sarebbe stato colpito dalla stessa pena (§§ 92–93), un testo scritto in uno stile solenne che suggella la conclusione del primo dialogo.⁶¹

⁵⁸ Un'edizione italiana a cura di Elisa Tinelli è uscita a Bari nel 2017, ed è qui utilizzata anche per la traduzione.

⁵⁹ Così la definisce Figorilli 2008b, 38.

⁶⁰ Per un dettagliato esame del dialogo e l'elenco documentato dei partecipanti, cf. Tinelli 2017, in particolare 8–17; 115–120. Sul tema dell'esilio in Lando e altri umanisti un quadro d'insieme si legge in Tucker 2003.

⁶¹ *Tandem summo animorum consensu in Scythiam relegatus est factumque decretum, ut si quis unquam vel de revocando illum ab exilio cogitasset, pari plectentur poena.* DECRETUM: M. TULLI CICERONIS OB EIUS PESSIMA FLAGITIA ET ANIMADVERTENDA FACINORA LIBERALIUMQUE DISCIPLINARUM IMPERITIAM PERPETUO MULCTAMUS EXILIO, SIMILI POENA ILLOS OMNES QUI VEL UNUM VERBUM DE EO REVOCANDO FECERINT AUT ILLIUS SCRIPTA LEGERINT.

Il carattere paradossale dell'opera è evidente, così come è molto chiaro l'intento satirico anche nello scegliere come meta dell'esilio letterario, nel quale Cicerone e le sue opere devono essere confinati, la Scizia, cioè il luogo di un autentico e pesante esilio, quello che patì Ovidio. Tra l'altro nel secondo dialogo palinodico si legge (§ 144) che i barbari non volevano far tornare Cicerone, perché li aveva affascinati con la sua eloquenza, come racconta di aver fatto Ovidio con la sua poesia (*Pont.* 2.7.32). Per stigmatizzare il comportamento di Cicerone nel primo dialogo si utilizzano molti luoghi comuni, in particolare l'avidità di gloria (§§ 17–20), l'incostanza (§§ 23–24), ispirandosi ai toni denigratori e alle parole offensive usate dall'Arpinate stesso nei confronti dei suoi nemici⁶², oppure avvicinandosi anche all'*Invectiva in Ciceronem* (cf. per es. §§ 38–39 e soprattutto 88, *natus abdomini et ventri*): non manca l'accusa di debolezza, che trova nel momento dell'esilio una riprova come dimostra l'adattamento (§ 62) di un famoso passo di una lettera dall'esilio (*Att.* 3.71: *Odi enim celebritatem, fugio homines, lucem aspicere vix possum*, «infatti non sopporto la folla, rifuggo dagli uomini, a mala pena posso guardare la luce») inframezzato a passi epistolari di altri periodi, tutti caratterizzati dal tono lamentoso della *conquestio*. Il secondo dialogo landiano, più breve, fa poi rientrare a pieno titolo l'Arpinate nella *respublica litterarum*, e utilizza con abile intarsio (§ 145: *Tantum in urbe nostra laetitiam excitavit ut urbis quoque moenia intranti arridere viderentur*, «il suo ritorno suscitò una così grande gioia nella nostra città che pure le mura cittadine parevano sorridere a lui che entrava») un brano autobiografico dell'*In Pisonem* 52 (*etiam moenia ipsa viderentur et tecta urbis ac templa laetari*, «persino le mura, le case e i templi di Roma sembravano rallegrarsi»), dove l'Arpinate descrive il suo ritorno dall'esilio con Roma personificata, quasi sradicata dalle sue fondamenta, che avanza per abbracciare il suo *conservator*.⁶³ Il *Cicero revocatus* si conclude bruscamente, quasi a sorpresa con un autore che lascia di punto in bianco i suoi interlocutori senza più preoccuparsi delle loro ulteriori dispute, lasciandone intuire, mi pare, sia la futile sterilità sia anche il loro molto probabile perpetuarsi, come possiamo sicuramente testimoniare noi lettori moderni.⁶⁴

⁶² Cito un solo esempio: Lando, per bocca di Gaudenzio Merula, uno dei dialoganti, applica a Cicerone stesso, definito *omnium scelerum maculis notatissimum* (27), la pesante qualifica che l'oratore aveva riferito a Pisone in *dom.* 23: *Homini taeterrimo, crudelissimo, fallacissimo, omnium scelerum libidinumque maculis notatissimo, L. Pisoni*.

⁶³ Sul passo ciceroniano mi soffermo in Degl'Innocenti Pierini 2007, 204–206.

⁶⁴ Un importante contributo alla diffusione della figura di Cicerone esule viene da testi teatrali del XVIII secolo, come ha ben documentato recentemente Manuwald 2018b, 82–87; 111–116; 118–122.